

con la sua pittura sensuale e colorita, arricchire e penetrare quel po' di cielo che restava, ingemmandolo, incendiandolo con fuochi, a volte, come d'artificio — prima, quando s'era fermato alla montagna vi era entrato dentro quasi a tagliarne, a sezionarne gli strati geologici, a riconoscerne l'anatomia ostile. Più volte, poi se mutava orizzonte, sviando per qualche vicina campagna, lo prendeva l'ossessione delle strade improvvise e liberatrici: la strada diventando per lui il più strano mistero, come una forza invitante e scoraggiante. Non c'è una strada ch'egli abbia mai dipinto diritta, che sappia dove conduca: tutte, ne' suoi quadri, son prese di traverso e oblique: svoltano, se non c'è altro, dietro una macchia di alberi. Anche al mare, dove il mare pur l'affascinava col suo colore gemmeo e inverosimile, per quell'amore del colore orgiastico e tempestoso ch'era pur stato il primo amore inebriato di questa strana vita di pittore, Tosi preferiva ritornare a guardar le più basse coste e a inciderle, a striarle di linee brune e opache, come in una specie di ostinato pentimento; o preferiva ritornar a lasciarsi prendere dallo strano incanto, quasi dalla paura di vie ripiegate in una vita ignota. Sempre è tornato al suo paesaggio chiuso, ch'egli guarda dalla finestra del suo studio, dove la linea dello sguardo, per giunger al cielo, è costretta ad alzarsi in una specie di supplicante liberazione, dove il cerchio dei toni è tutto inchiodato fra la terra e la roccia.

E pare che, in questo strano paese recluso, anche gli uomini che vi son venuti a lavorar la terra, uomini ignoti, che non si vedon mai in questi quadri in cui non parlan che voci eterne, vi sian giunti solo a rovesciar la terra su se stessa per riscoprirne tutti i colori, o i valori, quand'è incenerita dal sole e quando ribolle nel suo fuoco sotterraneo, ancor calda, fumosa. Di quelle arature non si vedon mai, in questo panorama pittorico, i frutti: quella gente non ha lavorato che per offrire al pittore una più ricca serie di toni, per lavorar con lui in questa indagatrice, raccolta, esploratrice reclusione.

Raffaello Giolli, 1938

Vedo, da Arturo Tosi, il quadro che, questa primavera, manderà a Venezia, alla Biennale. Sempre le stesse due alte coste di monte chiudono il cielo e, davanti, l'ampia valle, ferma nei suoi campi arati. Da più di trent'anni Tosi torna nella sua val Seriana: e quasi ogni anno, in quelle mostre frequenti che la sua arte feconda assiduamente prepara, ritorna lo stesso orizzonte chiuso, la stessa terra raccolta e lavorata, a volte lo stesso piccolo paese inerpicato, col più alto grido del suo campaniletto. Può viver, poi Tosi, l'inverno, a Milano, può tornare ogni anno a Roma, può divider l'estate col mare e il lago e può anche, sul mare e sul lago, scoprire alcune delle sue note più vive, e tuttavia il centro delle sue continue riscoperte, la strada laboriosa su cui si misura il passo è sempre quella terra bergamasca. Anzi, qualche critico dalle facili svoltate romantiche e allegoriche lo ha persino definito il « pittore della terra » o, addirittura, dell'« aratura ». Ma ben altro che una curiosità folcloristica trattiene Tosi in quei limiti. I suoi campi sembrano arati dal destino. Il pittore non vi ha mai scorto né un aratro né un uomo. Il pittore s'è chiuso dentro quella vallata senza farne l'elogio, neppur turistico: come se fra il muro di casa sua, dalla finestra del suo studio, fino alla vicina montagna non ci fosse che il passo chiuso d'una terra senza strade, senza evasione: come se in quel cerchio, fra quei termini estremi davvero si giocasse la sua vita. A volte quelle coste di monte si sono accatastate l'una sull'altra, come s'agganciassero a chiuder di più il passo: e il pittore, che, sopra, tanto amava,